

LA PENNA D'ORO

Abbonamento postale

Abbonamento postale

SI PUBBLICA IN ROMA
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI
PIETRO SBARBARO

EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-
« tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, De la Justice
dans la Révolution et dans
l'Eglise.

Dormitantium animorum excubitor.

GIORDANO BRUNO.

« Je suis vieux, je n'ai été personne, aussi
n'ai je plus d'autre envie que de chercher
« la Verité à ma guise, et la dire à ma
« façon. »

LABROUÈRE, Paris en Ame-
rique.

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 a linea.

PREZZO DI ABBONAMENTO
All'anno Lire 10 — Al semestre Lire 5

Un numero Cent. 10

LA PENNA D'ORO

dell'Avvocato Professore
PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

di
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale,
Religione e Legislazione Comparata

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:
Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli Associati riceveranno in dono le Opere se-
guenti della Biblioteca Sbarbaro che si pubbli-
cano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, Lettere al Marchese Fer-
ajoli. 2. Le Società Operative di Mutuo Soccorso.
3. I prigionieri (da Socrate a Giuseppe Petroni).
4. L'Italia nel Cantone Ticino (Satira Politica). 5. I
Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Lettera-
tura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno.
8. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti
del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica
e Socialismo. 11. La Critica del Cattolicesimo.
12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale.
13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema so-
ciale in Italia (Lettere al Marchese Alfieri). 15. Sai-
cidi celebri (Chamfort e Condorcet).

Per abbonamenti, inserzioni e tuttocio che
riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla
Signora CONCETTA SBARBARO, Via della
Lungaretta, 97.

SOMMARIO

Programma — Ai sottoscrittori della Penna d'Oro — Lopez
giudicato da Pietro Sbarbaro — Le mie prigioni (Conti-
nua) — Le commende in ribasso — I libelli di Cesare
Correnti — Le tradizioni di un governo onesto nelle ele-
zioni politiche — Cose bizantine — Francia e Italia — Per
le vie di Roma.

PROGRAMMA

I.

Riprendo la Penna d'Oro, che gli Italiani de-
l'America mi inviarono in dono, come di fratel-
lanza universale nella guerra per la Giustizia, a
cui spetta il dominio della terra, e come prote-
sta contro tutto un indirizzo della pubblica cosa
che mal corrisponde all'ideale della storica mis-
sione di un'Italia risorta.

II.

Riprendo il mio pellegrinaggio attraverso i
campi della Letteratura, della Scienza, dell'Arte,
dell'Economia Sociale, della Politica, della Reli-
gione, dell'Amministrazione e delle Leggi Com-
parate colla coscienza di esercitare il magistero
della parola per il fine più nobile ed alto, cui
possa volgersi, in ogni tempo e per ogni dove l'o-
perosità dell'uomo, e la vita del cittadino, il trionfo
progressivo della Giustizia in tutte le verità
delle sociali attinenze, dalle giuridiche relazioni
dell'Individuo collo Stato fino ai rapporti che in-
tercedono fra tutte le nazioni del globo, e for-
meranno un giorno il Codice, rispettato, dell'U-
manità.

III.

A questa idea della Giustizia, in tutto e per
tutti; dalla giusta Mercede dell'operaio, che Al-
fredo Baccarini va cercando per la via di calcoli
matematici, alla Lista Civile dei Re, di cui si
studia di provare l'utilità politica Emilio De La-
velaye nella Forma dei Governi, dalla compiuta Li-
bertà Testamentaria, rivendicata da Francesco Le
Playe, come perno di tutte la Riforma Sociale,
alla piena Libertà della Chiesa in l'bero Stato,
promulgata dal conte di Cavour; a questa idea
della Giustizia, in ogni cosa saranno coordinati
tutti i miei liberi studi e subordinate tutte le
parti del mio Programma. Ad essa io posporrò
qualunque rispetto umano, e subordinerò qual-
siasi utilità, o privata o collettiva, dovunque io
incontri l'utilità alle prese colla giustizia, gli in-
teressi in guerra coi principii; tanto se discor-
rerò dei Regolamenti sulla Prostituzione Ammi-
nistrata e della Lettera di Agostino Bertani ad

Agostino Depretis, Padre di famiglia (1) quanto se
parlerò dell'espulsione dei Pretendenti al trono
di San Luigi dal territorio della Repubblica, che
sta, a malgrado di questi suoi atti improvvisi di
follia intollerante, e desidero, che stia, e prosperi
e fiorisca, non fosse altro che per fare equilibrio
alla potenza del germanico imperio in Europa.

IV.

Perchè della Giustizia può affermarsi ciò, che
scrive Macchiavelli della Religione: dove essa è,
ivi si trova ogni bene, e dove manca ivi si pre-
suppone e s'incontra ogni male. E torna sempre
opportuno il ripetere agli Italiani la parola di
Cristo agli uomini rigenerati: cercate innanzi tutto
il regno della giustizia, perocchè tutto il resto
vi sarà dato per soprappiù. Convinto che l'attu-
azione progressiva dell'ordine morale, di cui la
Giustizia non è che il volto e l'effigie scolpito
nelle fattezze e nell'armonia dell'Ordine Sociale,
costituisca tutto il destino e la missione dell'U-
manità fra le armonie del creato; convinto che
la grandezza di un popolo sia sempre esattamente
proporzionata alla robustezza del suo senso mo-
rale e della sua coscienza giuridica, io mi sono
proposto questo speciale ed unico intento, di
contribuire, secondo le mie facoltà, allo svol-
gimento ed alla esaltazione massima del principio
morale nella vita e nella coscienza del popolo
italiano. E per rendere più chiaro il pensiero do-
minante di tutti i miei studi e del mio doloroso
apostolato, e farne meglio sentire la opportunità,
o la convenienza coi bisogni del tempo e della
mia patria, ricorderò una dolorosa verità di qua-
drupla esperienza, a cui ebbi l'occhio quando
fondai le tanto vilipesi e calunniate Forche Cau-
dine, e quando scrissi gli ultimi miei lavori: Re-
gina o Repubblica? Re Travicello o Re Costitu-
zionale? Medico e Ministro, prefazione alle Let-
tere di Giovanni Lanza.

V.

La dolorosa verità è questa: che oggi tanto
nell'indirizzo della pubblica cosa quanto in ogni
altro giro di relazioni sociali, il principio della
moralità, la rettitudine, la virtù, la probità, l'in-
nocenza di vita e il carattere vengono posti
alla capacità, al saper fare, ed il saper vivere
per poco non si rilega fra i ferriveccchi, nel mu-
seo archeologico della civiltà.

I prodigi della scienza, i miracoli dell'indu-
stria, i progressi della materiale prosperità han-
no come rapito l'uomo moderno alla coscienza
delle sue immortali prerogative, e dove le con-
quiste del suo spirito e le vittorie del suo braco-
cio sulla natura parevano destinate ad esaltare
in lui la consapevolezza della sua morale eccel-
lenza, il sentimento della sua morale dignità e di
quella grandezza, che è proprio ed esclusivo suo
privilegio, si direbbe invece, che egli abbia smar-
rito l'intelletto della propria destinazione e pro-
penda a divenire ogni giorno più il servo dei
servi, lo schiavo di quella materia che doveva
comporre per lui il piedestallo di una maggiore li-
bertà! Questa tendenza a subordinare l'elemento
morale all'elemento tecnico della vita sociale ha
trovato i suoi apostoli e il suo apologeta in un
pensatore d'Inghilterra, il Bukle, e riceve oggi
in Italia, sotto i nostri occhi, le più larghe e sva-
riate applicazioni. L'immoralità, di cui tanto si
parla, e la corruzione, onde tutti si dolgono,
e molti personificano nel Ministero Depretis, non è
che il portato complessivo e la conseguenza vi-
sibile, di questo intimo epicureismo della co-
scienza, le cui origini sono troppo complesse e
però non si possono dichiarare ora qui per in-
cidente. A me basta di mettere in rilievo questo
immenso abominio della civiltà contemporanea,
la universale e metodica trascuranza della mo-
ralità, per giustificare l'opera, che ho impresso,
di restaurare il primato de' suoi criteri rispetto
agli uomini pubblici ed all'indirizzo della pub-
blica cosa.

VI.

La Penna d'Oro lascia ad ognuno il suo com-
pito, ad ogni Scuola il suo insegnamento, a cia-

(1) È questo il titolo di un opuscolo, che io devo alla cor-
tesia umanissima dell'Avv. Fratti, Forlivese, già direttore del
lacrimato giornale « Il Dovere. »

scun partito il suo ufficio, ad ogni Chiesa il suo
Dio, ad ogni setta il proprio idolo e la propria
idolatria, e riserba per sé non il monopolio es-
clusivo, ma la speciale incombenza di esaminare
e discutere gli uomini e le cose, i problemi e
gli istituti nazionali sotto l'aspetto e col crite-
rio particolare della moralità. Così, per addurre
un esempio, voi critici dell'arte e delle lettere
giudicherete i libri di Emilio Zola come opere di
ingegno, studierete i romanzi di Giulio Barrili
come creazioni dell'umana fantasia, i volumi di
Gerolamo Boccoardo, e le prose stupende del Pa-
dre Tosti sotto il riguardamento del loro valore
intrinseco, scientifico e letterario; io mi restrin-
gerò a considerare la facilità industriosa di en-
ciclopedico nel primo e gli splendori mistici del
secondo nei loro effetti morali e nelle loro mor-
ali attinenze coi bisogni della mia patria, colle
esigenze della moderna civiltà.

Se con diverso criterio, e scopo diverso, parlerò di
un partito conservatore e della moralità che frut-
tifica a tutti i partiti la sistematica astensione dei
Cattolici dalle urne politiche, la Rivista del
marchese Da Passano e la Nuova Antologia, la
Stampa e il Teatro, l'Emigrazione e l'uso del Ta-
bacco, parlerò di Edmondo De Amicis, di Luigi
Luzzatti, di Romualdo Bontadini, di Aurelio Saffi,
di Ruggero Bonghi, di Giovanni Daneo, di Em-
manuele Elegia, di Augusto Franchetti, di Augu-
stino Conti, di Cesare Cantù, di Massimiliano Mar-
tinielli, del Professore Carlo Perin, dell'Univer-
sità di Lovanio, come del Professore Federico
Persico, di quella di Napoli, degli Atti dell'Acca-
demia di Modena, come di quella dei Lincei, del
libro di Villari sopra Macchiavelli, com di quello
del Conte Moroni, romane, sull'Abate Cancellieri,
del volumetto dell'Avvocato Lanciani sopra Dio,
come degli esercizi rettorici di Lorenzo Stecchetti,
delle opere filosofiche di Carlo Cantoni come,
delle indagini di Enrico Fano sulla Carità di A-
lessandro Rossi quando parla e ser ve e di Ales-
sandro Rossi quando opera, di Mario Tabar-
rini, cooperatore dell'Archivio Storico Italiano
e biografo di Bettino Ricasoli, e del Consigliere
Tabarrini compagno dell'Aurita e del Mirabelli
nell'Inchiesta sopra Clemente Corte, di Clemente
Corte, scrittore della Gazzetta Piemontese e del
Prefetto di Firenze accusato di fornicazione poli-
tica coll'Arcivescovo di Firenze, di Federico Cam-
panella, dell'opera umanissima di civile carità
animata dal cuore di un Garaventa a Genova e
della Sacra Famiglia amministrata generosamente
da Ferdinando Bonaccorsi in Roma, eccetera, ec-
cetera, eccetera.

VII.

Vi è alcuno, in Italia, che possa accusarmi di
tendere a un fine chimerico, o di propormi uno
scopo non reclamato dai bisogni attuali della
mia patria?

Io non credo. E per vedere, come il problema
morale domini oramai il problema politico ed e-
conomico in Italia come in Europa, a me basta
una semplice riflessione: il grandissimo rumore
che si è fatto, prima e dopo le elezioni generali,
per la questione della moralità pubblica e pri-
vata.

L'importanza acquistata da siffatta specie di
criterii nella pubblica opinione viene dimostrato
e dall'accorgimento con cui i capi autorevoli e
benemeriti dell'opposizione di Sua Maestà, come
Francesco Crispi, Giuseppe Zanardelli, Alfredo
Baccarini e Federico Seismit-Doda da un lato
della Camera, e Silvio Spaventa dall'altro, hanno
assalto il Governo in nome del principio morale
e dallo studio posto dai suoi difensori nel rimo-
vere il principio morale dalla discussione della
pubblica cosa. Ricordatevi! L'on. Crispi vi disse
che in Italia ai vizii antichi, lasciati in ere-
dità dai cattivi governi, si sono sovrapposte nuo-
ve forme di corruzione: Giuseppe Zanardelli ri-
cordò, come il Parenzo e come il Seismit-Doda,
l'elezione di Pavia compiutasi nel nome di un
condannato a sette anni di carcere, e ricordò
l'ingerenza delle donne nel governo dello Stato
sotto il l'ispolismo: il Baccarini invocò il Bilan-
cio morale della Nazione. Spaventa alla sua volta
sentenziava che ad un Governo non basta dirsi
ma conviene il mostrarsi davvero in armonia
colle leggi della onestà.

Vero è che il Bonghi, orando in favore del
presente indirizzo della cosa pubblica, come in-
fastidito, alla pari del barbiere Arcoleo, gridò:
che sarebbe tempo o di sbanlire la parola mo-
ralità dalle questioni politiche, o provare con
fatti ed argomenti ben determinati che il Go-
verno è immorale. I due corni del bonghiano di-
lemma provano, il primo, che l'austera immagi-
ne del dovere suscita sempre superbi fastidii nei
partiti disonesti, e il secondo che la filosofia
quando scende all'ufficio di mezzana dei forti
sragiona peggio di una fantecca al mercato.

Perchè i fatti morali, i fenomeni dell'ordine
morale, a differenza dei fisici, non si distinguono
per caratteri esterni, obiettivi, e quindi diventa
sovraneamente ridicolo e assurdo il domandare
la prova diretta della immoralità di un gover-
no, quando essa risulta non da singoli atti, ma
dal complesso delle tendenze e dal beninsieme
degli influssi esercitati da un sistema di legisla-
zione e di amministrazione sopra l'anima di una
civile società. Comunque sia di ciò, è innegabile,
omai, che la Moralità viene universalmente as-
sunta come regola sovrana per giudicare l'indi-
irizzo di tutto lo Stato. Dunque il bisogno, a cui
la mia opera è indirizzato, nessuno lo nega, e
tutti lo confessano ad alta voce. Questo bisogno
di purificare l'atmosfera morale fu sentito con
somma vivacità da Francesco De Sanctis, quando
alzò la bandiera dell'agitazione contro lo spagno-
lismo e contro le consorterie, che sfruttano la
vita locale nei Municipii e nelle Province;
questo immenso anelito della coscienza italiana è
stato interpretato da Marco Minghetti col libro
sulle illecite ingerenze dei Deputati nell'ammi-
nistrato e sulla Giustizia di Partito, e viene at-
testato perfino dal successo straordinario delle mie
povere pubblicazioni, esito tanto più degno di
nota in quanto esse non si presentano sotto il pa-
trocinio di un partito ma fuori di tutti i partiti
e come propaganda di un principio, apostolato
sotto l'egida di un'idea.

VIII.

L'Italia ricupera, a poco a poco, la chiara con-
sapevolezza delle sue morali imperfezioni, e com-
incia a sentire, nei laboriosi cimenti delle sue
intime difficoltà amministrative, il pregio di quelle
virtù che le mancano, e l'insufficienza di quelle
teorie, che vorrebbero persuaderci la poca im-
portanza della virtù individuale nell'opera del
progresso civile e nella prospera fortuna degli
Stati.

Ai facili entusiasmi per le forme esteriori della
libertà, ed alla ingenua fede nella potenza mira-
colosa delle leggi e delle riforme puramente le-
gali, è subentrata una grave e quasi scettica in-
differenza per tutti gli empirismi e per tutti gli
empirici della giornata, e si tocca con mano la
necessità di avvalorare la sapienza delle Leggi
colla bontà dei costumi. Si comprende, ormai, che
le istituzioni valgono quanto gli uomini che le
incarnano; si riconosce finalmente che nessuna
Costituzione libera può salvare i popoli dall'anar-
chia e preservarli dalla tirannide dei partiti dove
le garanzie liberali non abbiano nella volontà,
nella indipendenza e nella fierezza individuale
dei cittadini la loro inespugnabile cittadella.

(Continua)

AI SOTTOSCRITTORI

DELLA
PENNA D'ORO

Lugano, 10 di Luglio 1886.

Amici,

Io devo farvi le mie scuse,
a nome del governo del Re,
che ha voluto crescere lustro
ed importanza alla mia pub-
blicazione mediante gli osta-
coli di ogni guisa, e tutti in-

gegnosamente ideati, per ritardare il sospirato istante, che mi sarei trovato di bel nuovo faccia a faccia coi miei compatrioti, che sarei tornato a farvi udire la mia temuta parola.

Scusatemi della involontaria interruzione dell'opera mia, perchè è merito tutto suo, dico del governo patrio, e non vogliate dubitare della regolarità della mia pubblicazione.

Ammaestrato da una lunga esperienza, io intesi perfino l'occasione prossima di sequestrare, e ciò vi dico, non per il desiderio che non mi abbandoniate, ma perchè ho scoperto il secreto di *dire tutto ciò che ho sullo stomaco* come scrisse il Courcell-Féneuil (1) lodando la mia franchezza ed il mio *orrore per tutte le menzogne e tutte le piccole ipocrisie di partito*, e questo secreto di *dire tutto ciò che ho sullo stomaco*, senza incomodare la R. Procura, ve lo comunicherò, col suo beneplacito, nel prossimo numero.

Vedrete che fra la R. Procura e me non ci sono più discordie nè teoriche nè pratiche, e la verità potrà proclamarsi anche dalla Confederazione Elvetica, per uso e consumo del felicissimo e ordinatissimo regno d'Italia, senza che i suoi calunniatori possano citare, come documento vivo della perfetta libertà di coscienza, chi si gode in Roma il nome e le peripezie del

Vostro Devoto. Servo
PIETRO SBARBARO
Direttore della *Penna d'Oro*.

(1) Nel *Journal des Economistes* a proposito della mia opera sulla Libertà.

LOPEZ

giudicato da Pietro Sbarbaro

Ora che tutte le menti sono rivolte al clamoroso spettacolo giudiziario dell'avvocato Lopez e del furto dei due milioni alla Banca Nazionale, non sarà letto senza curiosità il *Copitolo* seguente di un libro, che sta per publicarsi: **Le mie Prigioni**, dove l'ex-Deputato di Pavia, descrive il suo difendere davanti ai Tribunali di Roma.

CAP. XLXV.

Tommaso Lopez — Il suo arresto — G. B. Avelone — I Reali Carabinieri — Giornalisti e questurini — I Minervini — Piccoli e grossi ciarlatani — Il Giudice Chiaja — Raffaele Sonzogno e il Frezza — I Misteri delle Carceri Nuove — Il Cav. Travaglia alle Carceri Nuove — I miei manoscritti in carcere — Il furto di Ancona — La famiglia Morelli — Una cantante milanese — Un patriota isdraelita — Antonietta Brambitt — Angelo Muratori — Bernardo Mattiuda — Rachi da seta e Canto — Abbaco e Poesia — Miralta e il Flauto — Povera Italia! — Cavalli e Donne — Savonarola al Bargello.

Io lo conobbi di persona, per la prima volta, nell'anno in cui seguì il *Processo Luciani*, al *Caffè Morteo*, il vecchio, prima che quel convegno di Deputati, Giornalisti e Direttori, per negozi di stato congregati in Roma, scomparisse per lasciare un spazio, che dovrebbe intitolarsi la *Piazza Marignoli*, come proposi nelle *Forche Caudine*.

L'avvocato Tommaso Lopez, abruzzese, dalla voce fessa, come di capretto infuriato, aveva assunto il patrocinio del Frezza, il truce popolano, che liberò Roma e i consorti dall'importuna, tenace e fastidiosa censura di Raffaele Sonzogno, direttore della *Capitale*, che io conobbi nel 1859, a Milano, mentre vestivo l'umile divisa del volontario del 10 Reggimento fanteria, ed egli indirizzava e compilava la *Gazzetta di Milano*, austriaca madre del *Secolo repubblicano* di Teodoro Moneta; e rividi a Firenze, nel 1868, al *Caffè del Parlamento*, dietro Palazzo Vecchio, in mezzo ad Andrea Ghinoti e ad Antonio Billia, Deputato per Pizzighettone, quando mi strinsi la mano e mi disse: *Ho sostenuto a Guastalla la vostra candidatura contro Villari, perchè siete un galantuomo*. In quel tempo io ero sospeso per la prima volta, dall'ufficio di Professore nella Regia Università di Modena e mi trovavo in ballottaggio con Pasquale Villari, il biografo di *Gerolamo Savonarola*.

— Ella avrà fatto degli impegni per ottenere il patrocinio fiorense del Frezza, — gli domandai.

— Ho speso qualche cosa; perchè è un processo clamoroso, — mi rispose. E proseguì enumerando con fluida parola, con calore, con accento di profondo convincimento tutte le circostanze che attenuavano la colpa del Frezza, ne mettevano in meno sinistra luce la figura e lo ritraevano come un ignorante fanatico tratto al mal passo

mai immaginarsi che quel piccolo siciliano, *Marchese del Gallo d'oro*, traduttore dell'opera principale di Lord Brougham, e autore della ingegnosa prefazione, che le sta sul frontespizio, vecchio patriota, fosse degno di avere un seggio nella Camera Alta — tra il mio amico F. P. Perez, suo concittadino e Marco Tabarrini, lo splendido dettatore di tutti gli Indirizzi in risposta al discorso della Corona. L'altra *Sezione* del Congresso dove presi la parola fu quella della *Filosofia* speculativa o delle *Scienze mo. ali.* Presiedeva, quel giorno in assenza e vece di T. Mamiani, il compianto P. F. Imbriani.

Povero Senatore! Chi può ricordare senza lacrime quel degno uomo? Eravamo alloggiati entrambi alla *Minerva*. Pranzavamo insieme quasi tutti i giorni, ed avevamo per compagni di tavola: il grosso e buono Ammiraglio D'Aste, che un giorno parlava piuttosto maluccio dei Savonesi, dipingendoli come *clericali* (egli che passava per *clericale*!) e quando si accorse che io Savonese, stavo ascoltando con manifesta curiosità le sue critiche della patria di Gabriello Chiabrera, non cangiò discorso, ma ne spiegò meglio e cortesemente per me il significato: avevamo per commensali il loquace ed ottimo Marchese Cambiagio Negrotto, già Sindaco di Genova, e grande amico di Agostino Depretis, a cui devo l'averlo conosciuto a Pegli, nel 1869, in-

dall'astuzia infernale di Giuseppe Luciani, che io conobbi pure al *Caffè del Parlamento*, quando ero sospeso, per la prima volta, dall'ufficio di Professore nella Regia Università, in mezzo a G. B. Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, di cui il Luciani era corrispondente ordinario dalla metropoli temporanea del Regno, e Clemente Corte, entrambi Deputati.

Conobbi il Luciani, e su altro capitolo ve ne parlerò.

Dopo quella sera non ebbi più occasione di incontrarlo in alcun luogo, tranne che sui resoconti dei processi più celebri; perocchè egli si fosse acquistato bella fama nel Foro Romano specialmente come difensore dei malfattori all'ingrosso, e nel processo della moglie colpevole del Capitano Fadda, come rappresentante della Parte Civile, Tommaso Lopez disputò ad Enrico Pessina la palma dell'eloquenza.

Io mi trovai nelle Carceri Nuove, al 1882, nel mese di Maggio, per la prima volta, sotto l'imputazione d'aver sputato sulle spalle di un cristallografo, di incerta nazionalità, maestro nel Romano Ateneo, e capo del Gabinetto di S. E. il Ministro Baccelli, (di liberale memoria,) persona che io non conoscevo nè meno di vista. Parlo dello Struverio.

Ed il Giudice Chiaja, quello che processò il Dobelli per diffamazione, dopo avermi interrogato, mi propose l'avvocato Lopez per difensore. Io accettai, per le ragioni esposte, in una lettera che fu pubblicata sopra una *Gazzetta di Depretis*, che mi rimprovera di entrare nel santuario della vita domestica dopo avere stampati sulla vita privata del Barone Nicotera ogni sorta di vituperi.

Il Lopez mi difese con ingegno, dottrina e coraggio. Per causa mia poco mancò non seguisse un duello fra lui ed il deputato di Casale Maggiore, avv. Enrico Arisi, cognato di Francesco Caprara, di Parma, che nel 1865 venne a Modena con Antonio Oliva, col Maggiore Sampiero, Ermio Pescatori ed altri, che non ricordo, a fondare la *Loggia Massonica Borelli-Menotti*, della quale fui eletto Venerabile di onore a perpetuità.

Non mi chiese, per l'opera sua, nè pure il becco di un quattrino.

Mi trovavo con lui, sul Corso, a poca distanza dal Caffè Morteo, il vecchio, dove per la prima volta lo conobbi di persona, e si parlava della mia causa per lo sputo al Baccelli, scoperto dopo la mia carcerazione, che doveva discutersi in appello quando siamo percorsi dallo strepito di due colpi di *revolver*. Ci avviammo verso la *Liquoreria*, e poco dopo vedemmo un bel giovane di Mortara messo sopra una vettura di piazza e portato cadavere alla Consolazione, dove mi recai subito per la curiosità di osservare il suo volto. Era la vittima del giovane Minervini, (fratello del cavaliere Gennaro, e figlio dell'ex-deputato Minervini,) che ho conosciuto in queste *Carceri Nuove* pieno di cortesia e di sollecitudine per me, e per chiunque avesse bisogno di lui (disgraziato!) a cui forse noque la soverchia tenerezza materna e del padre; com'è proprio dei napoletani, che amano i figli come non potete immaginarvi, e col soverchio affetto li rendono talvolta caparbi, petulant, riotosi.

sieme col suo suocero, il compianto Marchese Francesco Pallavicino, che fu Deputato al Parlamento Subalpino, e sedette alla destra cattolica del 1857; e il compianto Rodolfo Audinot, il benemerito patriota bolognese, che frequentava Casa Minghetti, e un giorno mi disse di avere sentito in quella casa parlare con molta benevolenza del libro che era venuto fuori proprio in quei giorni a Bologna, dalla Tipografia di Nicola Zanichelli e Compagni col titolo: *« Sulle opinioni di Vincenzo Gioberti intorno all'Economia politica ed alla Questione Sociale — Libri VI di Pietro Sbarbaro. »* Ma il giorno prima che io facessi la personale conoscenza di Rodolfo Audinot, uomo di raro buon senso e stimato per dignità di carattere dallo stesso Mazzini, triumviro della Repubblica Romana, nel 1849, (benchè l'Audinot avesse nell'Assemblea costituente avuto il raro coraggio di *votare a voce alta* contro la promulgazione della Repubblica!) standogli di fronte a tavola, senza che egli mi conoscesse di persona lo avevo sentito parlare di Mancini, di Sclopis, di Richard e di *Sbarbaro*, questi *bravi apostoli* della pace e dell'arbitrato pacifico fra le nazioni.

Bisogna ricordarsi, che in quei giorni io avevo promosso da Modena una manifestazione pubblica in onore del Conte Federico Sclopis di Salerano, reduce da Genova dove aveva presieduto il famoso Con-

Quando gli operai piemontesi accompagnarono al Camposanto di Roma il povero mortarese, io m'associai al funebre convoglio, colla povera e santa compagna della mia vita, sembrandomi quella opera buona, massimamente dopo che tutta la stampa romana, con quella speciale *onestà* che la privilegia, aveva, all'indomani del doloroso evento, gettato il fango delle sue parole sopra l'ucciso per attenuare la colpa dell'uccisore.

Ed anche in appello il Lopez, difendendo la mia causa, si fece onore. In quel tempo venne fuori quel torrente di vituperi stampati da un antico cavalierizzo contro Dobelli, Parboni, Raffaele Petroni, Turco, Arab, ed altri più o meno immeritevoli di vituperio, e Lopez fu fatto, anche lui, bersaglio alle più gravi e sanguinose imputazioni del domatore di belve e di patrioti, divenuto poscia legislatore nella terra classica del diritto, per volontà del popolo sovrano.

Ricordo distintamente di avergli, nel nuovo *Caffè Morteo*, che si trova nel magnifico palazzo Ruspoli, vicino a san Lorenzo in Lucina, domandato che cosa pensava delle accuse di mantenere molte donne, ovverosia bagascie, e di aver tenuto il sacco ai ladri della Banca Nazionale di Ancona, — *Mi hanno pagato bene, non lo nego, lo confesso*, — fu l'unica sua risposta.

Nel 1884, mentre scrivevo le *Forche Caudine*, ebbi un'altra occasione d'interrogarlo sul medesimo tema, perchè un giorno, mentre passeggiavo sul Corso, vicino a san Carlo, mi fermarono due capi-popolo romani, uno dei quali mi disse di avermi conosciuto a Savona, per farmi leggere una specie di *Memoriale* o panegirico del domatore di bestie fatto legislatore di uomini, dove si risvegliava la questione della famosa *Valigia* e dei due milioni, e mi dicevano i due interlocutori, che il Governo avrebbe fatto rivedere il *Processo di Ancona*, perchè il Lopez difendeva la mia causa, coll'avv. Coboevich, contro quel gigante di asinità fortunata, che tutti ammirano nel lungo Senato, Commendatore, Colonnello ecc. ecc. Alla prima occasione di parlargli, tornai a domandargli se credeva possibile la revisione del *Processo*.

Egli mi rispose pigliando il Codice Penale, e cercando la pagina dove sono enumerati i casi di possibile revisione.

Io osservai la peculiare sollecitudine e diligenza, colla quale il valoroso avvocato degli altri si fece ad espormi, per filo e per segno, le diverse ragioni che lo rendevano certo e sicuro che il processo non si sarebbe mai più riveduto. Sentivo dire che mantenesse carrozza e cavalli, ma non li vidi mai. E quando la mia causa per le ingiurie al Pierantoni stava davanti alla Corte d'Appello, sembrava che avesse bisogno di danaro, perchè fu quella la prima volta, che domandò alcuna retribuzione dell'opera sua. Surse finalmente il gran *Processo delle Donne*, quello per il quale mi trovo in queste *Carceri Nuove* e pochi giorni, prima del fallito mio arresto alle *Quattro Fontane*, venne a trovarmi per sapere da me che cosa ci fosse di vero nelle voci di cui lo assordavano alla *Liquoreria* del *Falchetto* in Piazza Colonna, intorno alle lettere da me scritte, anni addietro, al Baccelli, al Desanctis, allo Scialoja, al diavolo, che se li porti via! E mi consigliava a stare in guardia, dicendomi, che avevo

gresso dell'*Alabama*, che impedì una guerra marittima tra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Il *Manifesto* di congratulazione al venerabile patrio torinese fu ideato da me, scritto da Cesare Cantù, approvato da Mauro Macchi e pubblicato dall'*Opinione* di quei giorni colle prime cento o centocinquante firme, che potemmo in pochi giorni adunare.

Quella mia entrata, ovverosia *iniziativa*, mi procurò due inestimabili soddisfazioni: l'amicizia di P. S. Mancini, passato Ministro dei Negozi Esteriori, e la conoscenza personale di Henry Richard, Deputato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, come più innanzi avrò occasione di esporre.

Cesare Cantù io lo conoscevo fino dal 1872, da quando cioè, io promosso da Modena, dove era Professore all'Università, una pubblica discussione sul *Problema Sociale in Italia*. — Eravamo all'indomani degli incendi e dei disordini sociali di Parigi, e mi venne in pensiero di fare appello a tutti gli onesti Conservatori italiani, confortandoli a deporre sull'altare della patria comune i vecchi rancori, le speranze colpevoli di restauri impossibili, e a fare argine alle straripanti forze della demagogia rivellatrice coll'accettare lealmente le nuove Istituzioni politiche surte dalla Rivoluzione unificatrice e col partecipare legalmente al movimento della vita italiana.

(Continua).

APPENDICE

LE MIE PRIGIONI

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Il Caffè Cavour — Il Maggiore Silvagni — Napoleone Parboni — Giuseppe Turco — Gli *Sveiti* — Mario Panizza — Lui ed io — Il Conte Palheri — In *Città e in Campagna* — Il Bibliotecario del Senato — Vincenzo Maggiorani — Roma vecchia e Roma nuova — Massimiliano Martinelli — Il Colosseo — Il *Caffè di Roma* — Giovanni Prati — Scienza ed arte — E. Amari — Il *Fanfulla* — La stampa in Italia — Augusto Baccelli e il *Popolo Romano* — Il Duca di Sermoneta — Giuseppe Luciani e la *Libertà* — Il *caro dei viveri*.

I.

Venni a Roma, per la prima volta, nell'autunno del 1874, in occasione del *Congresso degli scienziati italiani*. Non mi rammento più bene quante nè quali Società, Accademie Scientifiche io rappresentassi. Ma so, che presi parte alle discussioni erudite in due *Sezioni*; la prima fu quella dell'*Economia politica*, presieduta da Raffaele Busacca, Consigliere di Stato, allora Deputato, piccolo sempre di statura, ma non d'intelligenza, asciutto così nel fisico come nel morale, ma onesto e dotto: tanto dotto ed onesto, che il popolo non volle più ricordarsi di lui per rimandarli a fare le leggi in Montecitorio e altri non potè

offeso molte persone potenti, e che di qua e che di là, cosa che mi faceva andare in collera perchè nella mia testa non potevo capire l'idea di queste mostruosità, onde egli si mostrava pauroso: si è verificato che si *trasformassero* in criminali, contemplati dall'articolo 257 del Codice Penale, quei stessi pezzi di carta, che i Magistrati di Roma, di Parma, e un Procuratore Generale (Mazza dei Piccioli) avevano avuto sotto il naso, che il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per due volte aveva giudicati, e più di venti fra Ministri e Segretari Generali avrebbero potuto e dovuto denunciare all'autorità giudiziaria e nessuno si era mai sognato di incriminare.

Ma egli aveva più fino odorato di me, e quel che a me pareva un delirio di mente malata, si fece realtà. Un giorno ricevo in casa un Sardo, amico di Ferracciù, di Solinas-Apostoli, il quale mi confida con tutta segretezza, che in casa Depretis, le mogli di Magliani, di Coppino, di Depretis, hanno fatto scene da medio evo, perfino graffiando (2) i mariti, per costringerli a promuovere un *Processo* per far tacere le *Forche Caudine*, e che Ferracciù stava per dimettersi, che il Procuratore generale Baggiarini ne imitava l'esempio, non volendo nessuno dei due soddisfare la sete di vendetta, che rendeva furibondi i mariti, gli amici, le mogli, e mi confida, che già si era spiccato un *mandato di cattura*, sospeso solo per opera di Ferracciù e di Baggiarini. Ma sulle origini tenebrose, come direbbe il Panizza, di questo *Processo* avrò in altro capitolo da rivelare all'Italia cose incredibili. Per ora mi basterà far sapere ai lettori, che parecchi giorni prima del fallito arresto, venne da me il direttore delle *Carceri Nuove*, Cav. Canepa, a confermarmi a voce, ciò che in Roma si sa da tutti e che io svelerò nei *Misteri delle Carceri Nuove*.

Dove ero io, latitante?
Ve lo dirò in altro capitolo.
A questo punto devo svelare un fatto, che altri propalò, interpretandolo con rara perspicacia, e che mi preme, non per l'onore del Lopez, ma per l'amore della verità, di chiarire pienamente. La verità è l'unica chiusa di questo poema.

Io non volevo più essere difeso da lui. E perchè? Un mascalzone, che fa traffico del proprio ufficio per mezzo di una baldracca, moglie di un *Mozzorecchi*, condannato per appropriazione indebita, (1) dice, che non volevo il Lopez sapendolo o sospettandolo reo del furto di Ancona. Non è vero! Il motivo del mio rifiuto è questo, che il Lopez, mentre ero latitante, mi fece suggerire di rifugiarmi nel Vaticano!

Seppi tal consiglio, il giorno stesso del mio arresto in *Via del Leone*, arresto, che dava materia ad un mondo di goffissime e assurdisime supposizioni di spionaggi e a racconti fantastici, il più curioso dei quali è la narrazione del *Messaggero*, dove si dice, che io, dopo essere stato scoperto a causa di un *pollastro bollito*, che non esistette mai, gridavo a mia moglie: « *Che i ro- mani si sarebbero levati per liberarmi dalle mani della Questura.* » Tutto il racconto del *Messaggero*, che lessi il giorno dopo, è fuggito manifestamente collo scopo di farmi credere impazzito, e predisporre l'opinione pubblica a « quella riforma della giustizia, che consiste, come disse alla camera l'on. Aventi, nell'invitare qualche fandonia o circostanza per sottrarre un imputato alla *Giuria* e mandarlo davanti ai Giudici ordinari. » La *Sentenza del Correttoriale*, che mi dichiarò *infermo di mente*, per poi assidermi alla Corte di Appello, che mi giudicò *uomo d'ingegno e savissimo di mente* per appiccarmi sette anni di carcere, fu preceduta e giustificata agli occhi del volgo dalle fantasticherie del *Messaggero*.

Vero è che si parlava anche delle voci, che correvano sul risveglio del processo anconitano; ma poi mi si fece palese, che la Regia Procura desiderava vivamente che io rinunciassi al patrocinio del Lopez, e in fino dai primi giorni della mia carcerazione, quando venne l'Avvocato Maccanuso, per avvertirmi che si facevano intrighi al fine di privarmi del valido ausilio di un giureconsulto criminale di tanta capacità.

Io, sempre indispettito della strana e ingiuriosa proposta del rifugio in Vaticano, che non ho mai né perdonata né obliata, come un supremo oltraggio al nome che porto e a tutto l'istituto della mia vita, scrissi all'avv. Giordano e all'avvocato Carlo Palomba, offrendo loro di difendermi.

V'era un'altra ragione per farmi prendere in uggia l'avv. Lopez: quel suo continuo cercare di impaurirmi, e persuadermi, che mi volevano rovinare, che i giudici erano strumenti di vendette femminili; e che usassi prudenza, non conuassi a manifestare propositi di vendetta e di scandalo.

A me, invece, pareva impossibile, dopo gli *Interrogatori* subiti dal Giudice D'Andrea, quel pro-

fondo giurista, che mi domandò sul serio, a *qual fine io scrivevo e pubblicavo i miei scritti?* pareva impossibile tutto ciò che l'avvocato voleva farmi credere e temere. Lo abbandonai, ma era uno strazio di cuore, che mi tenne agitato e convulso per tutto il resto della giornata. Mi pareva di avere fatto atto di ingratitudine. Ed egli ne rimase fulminato. Corse subito a raccomandarsi ai miei amici, chiese di vedermi, andò dal direttore, minacciando, protestando contro il Serrao, ed io, non potendo valermi del Palomba, perchè testimone, nè del Giordano, che non ebbe la mia lettera, gli riconfermai la mia fiducia. Ora vengo al suo arresto ed a cose che il pubblico non sa, ma sapranno subito i lettori delle *Mie prigioni*.

(Continua).

LE COMMENDE IN RIBASSO

Italia, hai tu sentito la grossa novità? Si disegna nella mente che regge i tuoi destini una buona lavata del sudiciume, che offusca lo splendore e l'innocenza di tutti i Cavalieri, Ufficiali, Commendatori, Grandi Ufficiali e grandissimi Cordoni, che tiene in pugno il prosatore forbito, creato or Senatore. Il caso è veramente inconsueto, e degno di pietà. Come? Se ne accorgono ora, dopo tanti anni che la famiglia amplissima di S. Maurizio, e Lazzaro, e il gregge arche più innumere della Corona, accoglieva nel suo seno ladri, furfanti e spie? Dicono, in fatti, che per fare l'operazione, per cancellare dal catalogo immane gli indegni e i perversi il Grande Cancelliere abbia scritto ai Procuratori del Re e alle Autorità Giudiziali, che tiene in nota ladri, ruffiani, femmine da conio, barattieri, bancarottieri, e simili lordure. Bel complimento, che fanno alla *Corona d'Italia*, ordine, equino, ed ai SS. *Maurizio e Lazzaro*, i nostri riformatori impensieriti e solleciti del decoro di entrambi; bel servizio! E poi verranno a dirci, che io demolisco il principio e distruggo il prestigio dell'Autorità colla mia maldicenza, colla mia penna spietata! Ma come volete che il popolo laborioso, di dove non esce mai nè un Commendatore, nè un semplice *Ufficiale*, nè un Martini, nè un Morana, o Costantini, si educi all'osservanza, all'assequiuo, all'entusiasmo per tutta codesta chincaglieria degli Ordini Equini? Come? Per sapere se fra i Laporta, i Fusco, gli Ercoli ed i Casalis, tutti, suppongo e immagino, Commendatori, ci sia qualche mezzano, baro o truffatore, uno Strigelli, un Chiaro, un giornalista degno dei favori specialissimi di Diego, il Magistero dell'Ordine, dovrà interrogare la Giustizia punitiva e i suoi Registri? Ma non dovevano consultare la *specchiotti* e le tavole giudiziarie quando sottoponevan li Decreti di tante nomine all'augusta firma dell'ottimo Re? Narrasi che per opera di un abate spretato, che onora della sua splendida parola la causa di Casalis, di Strigelli e Depretis, che è poi la causa dell'ordine e della pubblica moralità — venisse fatto Cavaliere uno impresario di *Casini*, suppongo di campagna e non della città di Roma o di Alessandria — perchè non può trovarsi in così fiera compagnia l'inclito ordine dove rifulge il nome di... *Martini*.

SBARBARO.

I LIBELLI DI CESARE CORRENTI

E l'Italia pasciuta di frasi, che costano milioni, ha udito dal labbro di Depretis il grido di Cesare Correnti, contro l'abbominazione del *libellismo*, che straripa e finisce in *ismo*, come *trasformismo*, e come quella cosa oscenissima alla quale il *trasformismo* venne da me paragonato e non ridicolo.

Ma prima del Cesare panciuto e ventri- loquo eloquentissimo contro lo straripamento del *libellismo* avevano tuonato i

così detti interpreti della Legge nell'Aula della Giustizia di Roma, i quali alzando la poco eloquente voce contro la turpe piaga alimentata dai loro padroni commisero, ad occhio veggente, uno anacronismo.

Difatti il *libellismo* fiorisce in Roma redenta, sì, signori, ma quando, per opera di chi e come?

Quando un Depretis scende dal grado di uomo onesto e di uomo politico, per recarsi fino in *Via delle Coppelle* ad inaugurare un'officina di libelli famosi e di ricatti esercitati per mezzo del *Don Pirloncino* e di altro foglio... che non nomino in ossequio all'autorità dei Magistrati Italiani, che mi vietarono in Roma durante il mio *processo* di nominare il suo proprietario, come se fosse il Capo della Nazione!

Quello fu il tempo eroico, e la stagione florida pel *libellismo* fulminato a denti stretti da Agostino con parole masticate a due ganasce dal suo suggeritore. Questi furono i primi esempi e la scuola normale dell'arte ignobile che i Travaglia e i Pietro Cola, eruditi nella storia della stampa come in giurisprudenza, dimenticavano di citare e sfolgore a proposito, lasciando l'eroica viltà di discorrerne a sproposito in una chiacchierata elettorale scritta da un retore e recitata da un imbroglione!

SBARBARO.

LE TRADIZIONI DI UN GOVERNO ONESTO

NELLE ELEZIONI POLITICHE

Oggi, che l'*interpellanza* del Cavallotti ha risvegliato nell'intima coscienza di ogni cittadino italiano la delicata questione del contegno, che dovrebbe tenere un Governo onesto di fronte alla maestà dell'Urne Elettorali, parmi più che utile, di somma necessità evocare davanti il pensiero, sempre distratto e oblioso degli Italiani, l'immagine di una buona tradizione della Monarchia Nazionale nel fatto delle Elezioni.

E' rimasta celebre negli Archivi del Governo Rappresentativo una *Circolare* del Ministro Vincenzo Ricci, che nel 1848, all'aurora del nostro risorgimento politico inculcava alle autorità dipendenti del Potere centrale il più scrupoloso rispetto della volontà degli Elettori.

Quella *Lettera* del Ministro genovese, che morì senza calze in piedi, socio della Compagnia della Misericordia, dopo aver dato la propria dimissione da *Consigliere di Appello*, dopo aver ricusato, come narro il Guerrazzi, un posto di *Consigliere di Stato* offertogli dal Rattazzi, nel 1861, fu spesso citata in Italia come documento solenne di governo verecondo e morale.

Nè meno ricordevole è l'esempio dato nel 1865, all'Italia ed all'Europa, dal Barone Giuseppe Natoli, gloria di Messina, onore di Sicilia, decoro della Monarchia, che morì lasciando *diminuita la propria fortuna*, come disse la epigrafe mortuaria posta sopra il catafalco di Lui ed *avvenuta la gloria del suo nome al figlio unigenito* (1).

Il Barone Natoli, che fu collega di Giovanni Lanza, di Alfonso Lamarmora, di Stefano Iacini dal 1864 al 1865, nella traslazione della Sede del Governo da Torino a Firenze, mentre teneva i due portafogli, dell'*Istruzione* e dell'*Interno*, mostrò quanto possa nella coscienza di un vecchio gentiluomo, l'Ideale, fortemente adorato della moderna libertà (2).

(1) Il mio amico, Barone Giacomo Natoli, già Ufficiale di Cavalleria, ed ora Assessore del Municipio di Messina per la *Pubblica Istruzione*.

(2) Chi voglia farsi un adeguato concetto della morale pulcritudine di quell'anima rara, non ha che a rileggere oltre l'*Istoria della Rivoluzione Siciliana* di G. Lafarina, la *Lettera di S. E. il Presidente di Cassazione, senator Giovanni Siotto-Pintor al Professore Sbarbaro sopra Giuseppe Natoli e Pasquale Calvi. (Bologna 1867).*

Il Ministro Italiano prescrisse, nelle Elezioni Generali del 1865, ai propri dipendenti *l'astensione* più scrupolosa da ogni ingerenza sulla scelta dei Deputati, *perchè*, così ragionava egli, se gli Elettori devono giudicare l'opera del Governo, è chiaro, è naturale che il Governo ha da lasciar pienamente libero il loro giudizio.

Così pensano e così si comportano in tempo di elezioni i gentiluomini patriotti, che sono tanto distinti dai venturieri politici, quanto la santa figura di un Marchese Ricci, onorata perfino da G. Mazzini, si distingue dalla faccia plebea del vecchio pescecane parlamentario, come un Barone Natoli si discernerà sempre dalla folla di tutti i *Baroni* e di tutte le *Baronesse* di contrabbando, che fanno sopra l'albero del Principato l'assieme delle Arpie descritte dalla penna d'oro di Virgilio.

P. SBARBARO.

COSE BISANTINE

Depretis e il suo suggeritore.

« *Duo in carne una* »
(Vecchio Testamento)

I.

Fermiamoci a riflettere un poco sopra uno spettacolo tutto bizantino, che il pubblico indotto ha già dimenticato, e per nessuno dei giornaloni, che vanno per la maggiore, formò soggetto di riflessione, di critica o di commenti, benchè ne fosse degnissimo.

II.

E' così fastidioso ufficio, per l'immenso cervello del popolo italiano il riflettere, il ritenere oggi ciò che ha inteso ieri, ch'io, per me, non mi meraviglio più di nessuna delle curiosissime distrazioni a cui va soggetta la povera Italia, distrazioni bizzarre l'una più dell'altra, dove sta in gran parte l'arcano della potenza dittatoria, e così oltre protratta, del vecchio Galantuomo di Stradella e compagnia.

III.

Non mi fanno specie queste facili obliasioni del paese inesperto, ma non mi tolgono, nè scemano la voglia di rilevarle, lueggiarle e rinfacciarle a chi di ragione, come argomento di pubblica imbecillità e testimonio della virtù dormitiva, che poi il gran Dulcamara politico ha saputo innestare nella fibra morale della nazione. In guardia!

IV.

Voi avete udito: Alla vigilia di quel grande atto e solenne di sovranità nazionale, che furono le Elezioni, l'Uomo, che ha in pugno le sorti di un intero popolo, *lesse un lavoro*, anzi un *capo-lavoro* di stile, che tutti gli studiosi del matero idioma ammirarono nella prosa di Cesare Correnti. Grandissimo lddio, quale spettacolo; e quante riflessioni non doveva suscitare nel cervello di un popolo ancor valido e vivo! A prima giunta, la cosa sembra, se non naturale, comportabile almeno. E' un vecchio di scarsa educazione letteraria, che visse più affaccendato nella speranza degli umani negozi e degli arpeggiamenti parlamentari, e merita le circostanze attenuanti se fa reggersi il candeliere della retorica d'oro a Cesare Correnti, quando si dispone a dispensare il verbo della verità al popolo, che non dorme, ma sbadiglia!

V.

Può, dico, la cosa essere presa in burletta. E di che tu non ridi, o popolo redento da sette tirannidi ulcero se? Ma io, povero prologo, trovo alcun che di grave, che ridere non fa, ma fa sputare in faccia al simulacro della dignità nazionale, in questo grottesco spettacolo di Cesare, che scrive e scrive in lingua d'oro, e a Agostino, che recita, curvo sul candelere, eleganti menzogne, che frutteranno in breve vot di gente idiota, legislatori indotti, balzelli e leggi da osservarsi quando farà comodo: bell'esempio, che scende dal Sinai colle due corna in testa!

VI.

E valga il vero! Ma pare a voi, Italiani, che non ci sia in questo quadro a olio, di un vecchio tabacoso, che non parla ma legge, e legge il verbo altrui, come il bambino, che declina l'elogio di Gesù pargoletto, che gli ha trascritto il frate cappuccino, deccanto al Pre-se-p o del convento, legge la prosa altrui, manipolata in visa dell'effetto di ogni frase pollegrita, di ogni antitesi bene equilibrata, lo specchio lucentissimo della decrepitezza bamboleggiante di questo Regno e di questa Bisanzio trasierta sulla sponda del Tebro?

(2) Di queste graffiature parlo liberamente la Capitale.
(1) Scandalo noto al Foro Romano, di cui parlerò distesamente altrove.

VII.

Ditelo voi, o Bismark, o Gladstone, vecchi si ma potent: per soffio di ispirazione giovanile! Ditelo voi, popolo della Gran Bretagna, e voi progenie di Arminio, se portereste in pace lo spettacolo di questa senile menzogna rettoricante a beneficio di un uomo, di un partito, della stessa Corona!

VIII.

Io non credo. Quando il Grande Cancelliere dello Impero ha da parlare al popolo, e al suo Re, parla e improvvisa colla sublime spontaneità dell'Etna, che propaga fumo, faville e sassi. E' violento, è selvaggio, ha tutto la scabra e immeditata originalità delle forme pittoresche, specchio non velame di un'anima che pensa, di un'anima, che vuole, e fortemente vuole la volontà di un intero popolo, la volontà di Dio, così come egli la comprende, la sente, e l'idolatra! E' la natura, che prorompe, con tutta l'irregolarità delle sue inesauribili vocazioni, ma è natura vergine, è natura virile, è natura, che sorge gigantesca, non fiacca, non pigmea e manifesta perfino nelle sue contraddizioni appariscenti tutta la fecondità di una nazione. Parlerà il Gladstone in cento Comizi Elettorali: quel vecchio venerabile trascorrerà l'Inghilterra, con al fianco la Donna immacolata, che Iddio gli diè compagna, e parlerà. Parlerà tanto, e con tanta profusione di pensiero, d'affetto e di veemenza, che se fosse in Italia i gazzettieri ignobili del *Casino* gli appicchierebbero il sonaglio di *Mitingaio*, che *Fanfulla* erudito mi gratificò da parecchi anni, serbandosi il diritto di offrirmi l'onore di scrivere per suo ammaestramento il primo giorno della mia liberazione. (1)

IX.

Riflettiamo, o Italiani, e ragioniamo. Donde tanta differenza? Ecco in Germania si pensa, e il pensiero ama la freschezza delle sue manifestazioni genuine. In Inghilterra si opera virilmente e la vita operosa sdegnata le contraffazioni della sua dignità. In Italia si fa la scherma dei sottintesi e questa la chiamano sapienza politica, libertà! Depretis che legge ciò che Correnti scrive e nessuno dei due crede, ecco l'immagine dell'Impero Bisantino, che si produce lungamente nel tempo, senza diffondere nello spazio un solo pensiero!

Mendrisio, il giorno 7 luglio 1886.

P. SBARBARO

(1) Sopra questo fattarello discorrerò domenica p. v.

L'ultimo discepolo di Romagnosi

(GIUSEPPE SACCHI)

Se ne andarono tutti! Giuseppe Ferrari, che scrisse la *Mente di Romagnosi*, Carlo Cattaneo, che in brevissimi tratti di quella gran mente ne delineò le immortali sembianze; Pietro Maestri, che nello studio delle Statistiche ne proseguiva la tradizione schiettamente sperimentale; Giovanni Valeri, che nello studio di Siena riceveva le confidenze di quel solenne intelletto sotto forma di quelle lettere che precedono l'*Introduzione allo studio di Diritto Universale*: se ne andò il Michellini... e chi rimane?

*

Giuseppe Sacchi.

Io lo vidi a Salsomaggiore, nel 1875, mentre a Villa Ruffi si cospirava, si acciappava, e si stringevano ferri e manette regnando il grande Vittorio e governando il nobile Cantelli.

Era venuto a Salsomaggiore a inaugurare col fiore dell'Italia, che pensa, il Monumento al suo Maestro, e Pier Torrigiani, creato Consigliere di Stato dalla sinistra, leggeva l'*elogio di G. D. Romagnosi* nella grande sala dello Stabilimento Balneario, dove si suona la musica e si balla, e dove in quel punto sbadigliavano bocche porporine di donne annoiate e di Deputati ignoranti.

*

Al banchetto io proposi, fra gli altri, un brindisi a Giuseppe Sacchi *fossile ben conservato*: tanto bastò questo mio scherzo d'ironia della gente politica, perchè certo avvocato Pasqualino, degno amico di quel cretino gigantesco che tutti ammirano nel lungo

Casalis, sulla strada ferrata di Piacenza ne ripetesse qualche frase, come una sciocchezza uscita dal suo labbro e dal suo cranio: *faccia di prete e lingua di curiale!*

(Continua)

SBARBARO

FRANCIA E ITALIA

Avendo sempre predicato la pace fra le nazioni, e con tanta ostinazione da meritarmi l'onore unico di sentirmi lodato da un Bright, da un Lanza, da uno Sclopis, da un Richard, da un Laboulaye e da Giuseppe Garibaldi, per questa mia tenacità nel propugnare la causa dell'*Arbitrato internazionale*, i lettori della *Penna d'Oro* mi perdoneranno se fra le tante manifestazioni di onore, che mi piovero da tutte le parti dopo la mia liberazione, eleggo una lettera del chiaro Economista il Barone Combes de Lestrade, Deputato all'Assemblea Francese, come onorata testimonianza dei giudizi che fa l'opinione europea delle mie intenzioni e dei miei disegni.

Quando il Barone De Lestrade pubblicò sulla *Nazione* di Firenze le generose parole da me commentate sul *Cittadino* di Savona, mentre mi trovavo Professore di Legislazione Comparata nella R. Università di Parma, erano freschi gli amari ricordi di Tunisi e di Marsiglia.

E come quegli incidenti deplorabili non alterarono la mia fede profonda nella indissolubilità dell'alleanza naturale fra l'Italia e la Francia, così sono lietissimo di raccogliere oggi dal labbro del mio corrispondente generoso, che al di là delle Alpi il nostro ricambio di idee e di fraterni sentimenti fu giudicato non immeritevole di campeggiare perfino in un Manifesto Elettorale.

Questa non è una soddisfazione di amor proprio e di vanità letteraria, ma forma un documento della crescente autorità delle opinioni pacifiche e del buon senso — applicato alla diplomazia — invocato come regola suprema delle attinenze fra paese e paese.

P. SBARBARO

Paris, le 14 Janvier 1886.

Monsieur le député,

Il y a deux ans quand à Florence je pouvais le cri d'union et de fraternité, que je tâchais de démontrer que si les rois peuvent être des rivaux, les peuples ne peuvent être que des frères, le premier applaudissement me vint de vous. Je n'ai pas oublié les termes éloquentes et flatteurs où vous signaliez mes articles à l'attention des Italiens.

Aux dernières élections, sollicitant les suffrages de mes concitoyens, je me suis fait un titre de la sympathie que j'ai su vous inspirer.

Je veux aujourd'hui vous féliciter de votre élection. C'est le premier signal d'une ère nouvelle, celle où le peuple perdra l'amour des panaches, le respect des supériorités mensongères, pour suivre dans la voie radieuse ceux qui veulent le conduire à la liberté et à l'évolution progressive.

Que travers les Alpes ma main de républicain aille serrer la vôtre. Moquez vous des railleurs, riez des insulteurs.

L'Hostilité des sots est la consécration des grands hommes.

Je suis tout à vous.

COMBES DE LESTRADE D.

PER LE VIE DI ROMA

Roma in estate, per me, diventa più grato soggiorno, che in qualsiasi altra stagione dell'anno, e per quanto questa mia confessione particolare abbia l'aria di un paradossio e *faccia di menzogna*, come direbbe il Poeta magno, prediletto dall'onorevole Depretis, che lo cita spesso ai suoi devoti pecoroni del *Maggior Numero*, nessun riguardo mi farà mai ostacolo a ripetere, che in Roma, per chi sappia viverci,

ci si vive benissimo anche e soprattutto nella stagione estiva.

*

Innanzi tratto per le *vie di Roma*, all'estate, si ha il vantaggio negativo di incontrarci meno furfanti di quelli, che vi piovono nell'autunno e da *ogni paese convengono qui*, sempre come dice Dante, in cerca di Deputati, di uffici e di pecunia pubblica, donne di mala vita, che non hanno potuto vivere a Palermo, a Pavia, Studenti di Ginnasio naufragati nell'esame di storia sacra, Avvocati di Pretura, che nella nostra città non riescono mai a salvare un ubbriaco da pene di polizia, Giornalisti progressivi, che in Roma si *ingaggiarono* al servizio dei conservatori, o viceversa, eccetera, eccetera, tutte queste piante parassite della vita italiana si rifugiano a Roma e talvolta la Fortuna li piglia per i capegli e li scaraventa in alto — là dove soltanto una capricciosa ironia della volubile Dea poteva innalzarli.

*

La vita delle grandi Metropoli, su cui si è disputato tanto in questo secolo, per sostenerne chi i grandi benefici e chi i gravi danni per l'economia morale delle nazioni, la vita delle Metropoli potrebbe definirsi sotto un certo rispetto: Il trionfo della insindacabilità morale dell'Individuo perduto nella folla di un deserto popoloso.

*

Tale, che nel nativo villaggio sarebbe vissuto e morto, attraversando le serene regioni di un'oscura mediocrità, onesto padre e galantuomo, divenuto in Roma pennaiolo al servizio della *Polizia*, che secondo il linguaggio aristotelico e giobertiano, è sinonimo di *Governo* o di *Politica*, finisce non dico in galera, perchè la fine di questi *bravi* della stampa ben pensante non è mai così tragica, ma in una *Casa d'Intolleranza*... politica come guardiano o portiere di *Venere Cosmopolita*.

*

C'è in Roma all'estate un venticello, che si desidera invano a Milano, che non si sognano nè meno i concittadini di Ubaldo Peruzzi, ed è preferibile a quello di tutti i Don Basili, che avvelenano l'aria al tempo delle Elezioni Generali. Quanto poi alla mal'aria, ormai, senza esagerare in senso opposto, la si dovrebbe relegare coll'autorità dell'esperienza, se non della scienza medica di Guido Baccelli, fra le *leggende*, in compagnia del *sottile ingegno di Beppe Mastrilli* e dell'*amor patrio sospirato* del prelodato Dottore.

*

Di male arie in Roma ce ne sono due, ma non uccidono il corpo, bensì l'anima, e sono: il vecchio gesuitismo, retaggio dell'educazione vetusta e la nuova ipocrisia del liberalismo a buon mercato. La mala aria sono i pessimi giornali, compilati in Roma da gente che dovrebbe stare sui banchi delle scuole od in fondo agli ergastoli, è lo scandalo mattutino di un'immensa Città che apre gli occhi dell'anima e tende le orecchie per leggere e per sentire le sgrammaticate lezioni di sapienza politica e di morale governativa ammannite da un grosso Imbroglione bianco per antico pelo per bocca di un piccolo *Re di Siepe* (1) dal becco rapace e loquacemente petulante, che dal *Popolo Romano* conta ogni mattina le laudi del suo vecchio padrone e le glorie della presente Amministrazione. Ecco la mala aria di cui Roma dovrebbe con ogni studio liberarsi!

(1) E' il nome di una specie di uccelletti appena discernibili, che hanno l'abito di saltellare fra le siepi.

Nella solitudine scrive il Tommaseo, le anime forti comprendono se stesse e questo silenzio delle rovine, questa sospensione estiva delle funzioni più strepitose della vita nazionale per le *Vie di Roma* dovrebbe essere per il popolo vero di Roma e d'Italia l'occasione di un annuale e periodico esame di coscienza — per farsi sempre migliori e più degni della grandezza di nuovi destini comuni.

A tale ufficio di meditazione solenne e profonda, come il silenzio delle rovine, che circondano l'eterna Città, concorreranno le nostre chiacchierate settimanali per le *Vie di Roma*. Passeggiando, come i peripatetici antichi, lungo il corso deserto nell'ora della canicola, all'ombra del *Pantheon* restituito alla gloria delle sue natiche istoriate dal *milite glorioso* di S. Vito, vicino alla *Bocca della Verità*, che non vomiti bugie come la stampa annaffiata dal vino di Palazzo Braschi, sulle altezze maestose del *Pincio* o su quelle onestissime di *Sant'Onofrio* e di *S. Pietro in Montorio*, penetrando nel *Quirinale* deserto, visitando le *Logge del Vaticano* fino alla porta che nasconde alla venerazione di un mondo di anime credenti il Rappresentante arguto di S. Pietro in Roma, ci sarà dato di evocare ogni Domenica tutto il mondo delle intelligenze, delle virtù e delle idee, che stanno sopra Roma come gli angeli stettero sospesi al suono delle arpe sul tugurio di Betlemme — quando nacque il Profeta della Morale Unità del genere umano: *come aspettando il Fato* della nuova Italia!

*

O figlio di Roma che grave ascendi il Campidoglio per visitare l'*Ufficio dello Stato Civile* in cerca di un avviso di prossimo matrimonio, sapresti tu indicarmi la casa dove aperse gli occhi alla vita gloriosa l'ultimo dei forti Romani, Pietro Roselli?

Se dal regno della morta gente, egli che ha reso la santa anima a Dio in Ancona, Iddio gli consente visitare i luoghi del suo battesimo, fermamente io credo, che lo spirito immacolato di Lui si aggiri in questo punto per questi arehi antichi del Foro, e voli su e giù dal Campidoglio al Colosseo. Venite, o romani veri di Roma, a cui l'antica servitù non ha corrotto l'anima al segno da innamorar della nuova tirannide esercitata in nome del popolo dalle Maggioranze, che si alterano al potere, tirannide che il Consigliere della Cassazione, Pietro Ellero a torto chiama *brighere* senza essere tradotto in giudizio per eccitamento alla guerra civile, all'odio fra le diverse classi, all'odio ed alla distruzione degli ordini politici vigenti, *tirannide* sagacemente descritta dallo Stuart-Mill, da Imerison, un filosofo americano, che aveva in uggia perfino la carità quando serviva di passaporto alla ciarlataneria, ed Herbert Spencer, la prima testa pensante della odierna Inghilterra. E' la tirannide plebea dell'opinione volgare, rumore ed imperio di un giorno.

*

Pietro Roselli, questo volume di gloria romana ritornerà meco domenica ventura in compagnia di Romolo Federici, a squadernarsi per le *Vie di Roma*.

Per oggi faccio punto augurandovi *buona memoria!*

SBARBARO

ANTONIO GENTILI gerente responsabile

LA TIPOGRAFIA G. CIOTOLA E C.

a meglio rispondere alle esigenze della numerosa clientela si è trasferita in Via Ripetta N. 172, 173 e 174, in più ampi locali e con nuovi assortimenti di caratteri nonché nuove macchine, ecc.

I sottoscritti fiduciosi nell'antica clientela sperano che questa vorrà acerescersi tratta dalla puntualità e nitidezza dell'esecuzione del lavoro e da prezzi veramente modici.

G. CIOTOLA E C.

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173 e 174.